

LE MUTAZIONI POLEMICHE

COM'È ANTICO IL MODERNO RENZI

di Antonio Maglie



La parola pansindacalismo fa il suo rumoroso ingresso sulla scena politica italiana a cavallo tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta. A brandirla come strumento di critica nei confronti del sindacato furono soprattutto i comunisti che mal sopportavano un' invasione di campo che metteva in discussione il primato del partito. La sintesi di Lombardi ancora attuale a quarant'anni di distanza



Nel nome della modernità, Matteo Renzi punta il dito contro i sindacati, accusandoli di essere troppo vecchi, troppo grassi, e, soprattutto, troppo impiccioni. E' la politica che decide, disse nel pieno della polemica sul Jobs Act. Non ha usato la parola chiave ma l'ha probabilmente pensata: pansindacalismo. Inconsapevolmente, pur venendo da un passato più democristiano che labour, abbraccia tesi per nulla moderne, anzi antiche, ampiamente illustrate addirittura prima della sua nascita avvenuta a Firenze l'11 gennaio dell'Anno di Grazia 1975. Si potrebbe quasi dire che in questa polemica, lui è l'ultimo dei comunisti, cioè l'ultimo figlio di quella sinistra con la vocazione a perdere che sferza in pubblico e in privato. Perché, non essendo all'epoca ancora nato, gli sfugge, ad esempio, quel che il 28 febbraio del 1970, a Roma, in apertura della Conferenza operaia, disse Fernando Di Giulio, autorevole dirigente del Pci: "Si dice agli operai, nel sindacato datevi pure da fare e lottate, in fondo difendete i vostri diritti, ma lontani dalla politica, lontani dai partiti, non sono cose vostre. E' una posizione

che serve al padrone... ma è una posizione che oggi trova udienza nella classe operaia abbastanza vasta, anche perché trova sostegno in posizioni che vengono da gruppi di lavoratori fortemente impegnati sul terreno sindacale e sociale, ad esempio nella Fim-Cisl e nelle Acli”.

E' evidente: i toni non sono uguali, le parole sono diverse, ma il punto di partenza è il medesimo, cioè l'irritazione per le invasioni di campo. Irritazione che allora nasceva dalla presunzione del Pci di essere l'unico rappresentante della classe lavoratrice e adesso dal bisogno di aggirare i “fastidi della democrazia” con la scusa che la società ha bisogno di decisioni svelte, rapide, veloci come un tweet. Poco importa che l'azienda che ha creato questo strumento di comunicazione sia entrata abbastanza precocemente in crisi, avendo difficoltà a raccogliere la pubblicità necessaria alla felice sopravvivenza e avendo la moda subito un ridimensionamento dell'appeal attraverso quelle valutazioni critiche che hanno sottolineato gli inevitabili rischi insiti nella superficialità del messaggio. Per fortuna c'è sempre WhatsApp che, come è noto, in questo clima di paura alimentato dal terrorismo qualche problema l'ha già creato segno che gli strumenti

della comunicazione non sono di buona qualità per il fatto stesso che esistono, ma per l'uso (e il cattivo uso) che ne viene fatto. In ogni caso, la modernità polemica renziana appare piuttosto rugosa e molto meno “fresca” di quanto al diretto protagonista possa a prima vista apparire.

Il sindacato è da poco meno di mezzo secolo esposto alla critica di pansindacalismo, tanto nelle forme pubblicamente declamate, che nelle versioni più indirette come quella del Presidente del Consiglio. La conseguenza è che nel tempo e nel fuoco della polemica spesso si è smarrito il senso della storia e lo stesso significato della parola che è stata adeguata di volta in volta alle stringenti e contingenti necessità. Basta digitare il termine su Google e vien fuori un po' di tutto, anche grazie alla fioritura di improvvisati opinion leader la cui nascita il web ha favorito attraverso la sua facile accessibilità al concetto di comunicazione o informazione. Il pansindacalismo diventa così la causa di tutti i malanni del nostro paese, cancro compreso. C'è chi, ad esempio, lo considera come una sorta di tomba della meritocrazia. Ora, cosa c'entri il pansindacalismo nella sua definizione più corretta, con il premio al merito, è veramente complicato

L E M U T A Z I O N I P O L E M I C H E

da capire. Con quella parola (declinabile anche sotto forma di “supplenza sindacale” secondo la definizione di Gino Giugni) si intende indicare la propensione del sindacato a farsi carico dell'interesse generale, cioè in qualche maniera a istituzionalizzarsi (cosa, peraltro, non in contrapposizione con quanto si legge nella Costituzione) e a superare la sua forma primigenia di organizzazione di parte (ovvero corporativa). D'altro canto, se si chiede (come peraltro fa Renzi) di farsi carico dello sviluppo generale e delle condizioni per raggiungerlo, non si può certo negare, a chi viene invitato a svolgere questo ruolo, il diritto a verificare, controllare e anche organizzare i modi in cui questi obiettivi vengono perseguiti e la congruità degli impegni eventualmente richiesti nella fase di negoziazione (il vecchio scambio politico).

E' evidente che con la negazione della meritocrazia questo c'entra veramente poco. Molto di più c'entra l'atavica tendenza italiana a organizzare falangi di “clienti”. D'altro canto, esistevano già nell'antica Roma: si ritrovavano al mattino nella casa del signore di riferimento, attendevano il suo risveglio e godevano della sua magnanimità d'animo sotto forma di una piccola borsa piena di sesterzi.

Evidentemente nella nostra storia tutto questo si è evoluto approdando ai giorni nostri, sin dalla prima Repubblica, nella forma della gestione clientelare del potere: è il vecchio proverbio che postula “una mano lava l'altra e tutte e due lavano il viso”; io do una cosa a te (un posto di lavoro, una falsa pensione di invalidità, un privilegio qualsiasi, la casa costruita abusivamente o l'allargamento del superattico al di fuori delle normative, un dehors per il ristorante ingombrante e totalmente privo di autorizzazioni) e tu ne dai una a me (la fedeltà politica, il voto; la seconda Repubblica, abolendo le ideologie, non ha migliorato la situazione ma, se ci riflettiamo un po' su, l'ha peggiorata: si sceglie in base a quello che il politico sul mercato ci offre, ti premio se mi premi). Non è che nella seconda, la questione sia scomparsa solo che è stata avvolta in confezioni più ricche attraverso inglesismi che danno un tocco di esotismo a pratiche vecchie come i vizi capitali: *spoil system*. Questo è il paese dei lavori ereditari, delle professioni che fanno parte dei cespiti patrimoniali e pertanto transmissibili con la successione, per giunta senza il fastidioso pagamento di una imposta: il figlio del medico diventa medico, quello del magistrato diventa magistrato, e

così continuando per notai, commessi della Camera e del Senato, farmacisti, manager, imprenditori con i rampolli che normalmente non superano quasi mai i padri o, semmai, li superano solo nell'arroganza. E' evidente, allora, che il pansindacalismo con la morte del merito non c'entra nulla. Non siamo mai stati l'America (intesa come Stati Uniti) e anche lì il "sogno" con il tempo è andato appassendo. Poi ci sono evidentemente casi di gestione del potere sindacale con finalità clientelari, ma si tratta di una storia che attiene alla correttezza dei comportamenti (etici e penali) e non all'articolazione pratica e ideologica dell'attività sindacale.

Un dato è, comunque, chiaro: la grande offensiva contro il pansindacalismo venne lanciata, agli inizi degli anni Settanta, dai comunisti. E la conferma indiretta veniva da Lucio Magri che qualche mese dopo la conferenza operaia (e la relazione di Di Giulio), in concomitanza con un Comitato Centrale in cui i toni erano stati identici a quelli del febbraio-marzo precedente, su "il Manifesto" (numero 10-11 novembre 1970) scriveva: "Alla sinistra sindacale non sono bastati mille cedimenti fatti in questi mesi per evitare un ulteriore attacco contro il suo pansindacalismo e il

suo estremismo". I bersagli della polemica erano, principalmente, Piero Carniti e Giorgio Benvenuto che apparivano eccessivamente imbevuti di movimentismo.

Magri, però, introduceva un altro elemento che può essere utile per interpretare storicamente il "caso": pansindacalismo ed estremismo si trasformavano agevolmente in sinonimi. In questo quadro, il sindacato poteva essere attaccato da sinistra, da destra e dal centro. Anche perché nel frattempo cresceva all'interno del movimento il processo unitario decisamente poco gradito ai grandi partiti di massa che con l'aiuto di quelli intermedi sollevarono non poche difficoltà favorendo, alla fine, la soluzione al ribasso della Federazione Cgil-Cisl-Uil. I socialdemocratici, acuartierati nella Uil ma inquieti perché diventati corrente di minoranza dopo la ri-scissione socialista, sopportavano malvolentieri un processo che vedeva in prima linea gli ex compagni diventati concorrenti in quanto confluiti con Italo Viglianesi nel Psi. I repubblicani, a loro volta, all'interno della Confederazione puntavano a un ruolo di cerniera costruendo da un lato accordi con i socialdemocratici e dall'altro evitando di entrare con i socialisti in totale rotta di collisione. Ugo La Malfa, poi, guar-

L E M U T A Z I O N I P O L E M I C H E

dava con diffidenza tanto a Carniti quanto a Benvenuto. Non a caso Francesco Compagna, in un articolo per il “Corriere della Sera” del 20 dicembre del 1976, parlando del nuovo radicalismo di Marco Pannella evocava “la vecchia piaga del massimalismo... in questi anni di pansindacalismo”.

Eppure, quel bisogno del sindacato di essere dentro la realtà del paese in tutti i suoi aspetti per difendere il lavoratore nelle sue diverse vesti di operaio, impiegato, salariato e cittadino, non era totalmente in contraddizione con quanto Ugo La Malfa aveva affermato nel corso di un dibattito parlamentare il 19 gennaio del 1967: “Perché i repubblicani hanno insistito che l'utilizzazione dell'aumento di produttività e quindi l'accelerazione dell'accumulazione, debba dipendere da uno scambio di punti di vista (sarà Alessandro Pizzorno che fornirà la definizione di “scambio politico”, n.d.r.), da una trattativa globale fra sindacato operaio, gli imprenditori e lo Stato? Perché è solo attraverso questa dialettica che troveremo il punto ottimale ai fini dell'attuazione di una politica di program-

mazione”. Tra politica e sindacato, tra politica e corpi intermedi il rapporto è sempre stato caratterizzato dalle dinamiche dell'odio-amore. In un discorso del 3 ottobre del 1959 Aldo Moro affermava: “La prima espressione della nostra visione democratica... è il pluralismo sociale come conseguenza dell'insufficienza dello Stato a riassumere ed esaurire nel proprio schema il complesso dei rapporti sociali. Relazioni e forme associate, sospinte dai più diversi



Lombardi, De Martino e Brodolini

interessi, mosse in vista dei più diversi fini, con le più diverse dimensioni, con i più vari significati, intrecciano tra di loro in significativi rapporti tutte queste esperienze, sono sostanza di vita sociale, espressione della libera espansione della varia e ricca vocazione unitaria dell'uomo. Esse emergono limpidamente in una struttura sociale



Ugo La Malfa

non unilaterale e chiusa, e contribuiscono potentemente ad esprimere il significato umano”.

Ma a “soffrire” da un punto di vista ideologico il protagonismo sindacale era soprattutto il Pci. Lo ha sottolineato Sandro Antoniazzi, uno dei dirigenti più vicini a Pierre Carniti: “L'accusa di pansindacali-

simo viene dai comunisti, cioè da chi ha in mente un progetto dove c'è prima il partito e poi il sindacato”. Di questo, in effetti, si trattava: la logica della cinghia di trasmissione mai definitivamente rimossa dai manuali di Botteghe Oscure; in sostanza la Cgil come organizzatrice del consenso (o del dissenso) sui luoghi di lavoro intorno

alle scelte compiute dalla segreteria. Di qui le difficoltà che grandi leader dell'organizzazione hanno avuto nel rapporto con il partito. Luciano Lama faticava ad avere relazioni serene con Enrico Berlinguer. Quando il segretario della Cgil preannunciò con una

intervista la “svolta dell'Eur”, tutti intravedero un suo allineamento ai diktat di Botteghe Oscure. In realtà, le cose non andarono esattamente così e la scelta di Lama fu vissuta come una vera e propria “imboscata” nei confronti della segreteria.

Fa fede un appunto di Barca contenuto nei suoi diari: “Duro e inatteso colpo

L E M U T A Z I O N I P O L E M I C H E

di Luciano Lama a tutta l'azione di Berlinguer volta a portare il Pci al governo per fronteggiare l'emergenza e creare le premesse di una futura alternanza. Con una lunga intervista alla "Repubblica" Lama forzando ed esplicitando al massimo quanto più vagamente elaborato dal direttivo della Federazione Unitaria... offre a un governo che non esiste tre anni di tregua nelle rivendicazioni sindacali... Difficilmente - Berlinguer, profondamente colpito e preoccupato, ne conviene con me con un "possibile" - Lama avrebbe tuttavia compiuto un tale atto politico senza avere talune assicurazioni nel partito". Un riferimento implicito ai rapporti del segretario della Cgil con Giorgio Amendola e la destra "migliorista". L'appunto porta la data del 24 gennaio 1978: l'intervista era uscita quello stesso giorno mentre la conferenza dei delegati si sarebbe aperta all'Eur solo venti giorni dopo.

Poi nel vorticoso andamento della polemica, l'accusa di pansindacalismo può subire anche una mutazione genetica. Nel giro di quattordici anni, passando da Di Giulio a Barca, gli stessi pansindacalisti di quattordici anni prima, vennero trasfigurati in neo-corporativisti. Mentre a Palazzo Chigi Cgil, Cisl e Uil negoziavano con il

governo presieduto da Bettino Craxi sui contenuti di quello che poi sarebbe passato alla storia come il decreto di San Valentino (causa della prima grande rottura sindacale), il responsabile dell'ufficio economico comunista su "Rinascita" (3 febbraio 1984) scriveva: "Il sospetto... è che il neo-corporativismo di Carniti e Benvenuto sia solo la faccia di cui il governo si serve". La conclusione di quella trattativa può essere valutata sia in modo positivo che in modo negativo, ma non si può negare che abbia riguardato un ventaglio di problemi che andavano ben al di là del salario (le tasse, la politica dei prezzi, quella abitativa, eccetera): il neo-corporativismo c'entra veramente poco.

In realtà il termine pansindacalismo è un serpentello sfuggente, che sembra rifiutare esatte definizioni prestandosi a tutte le manipolazioni possibili e immaginabili. Gino Giugni nel saggio intitolato "Stato sindacale, pansindacalismo e supplenza sindacale" (1970) spiegava che in realtà il concetto finiva per sintetizzare una "critica implicita all'attuale sistema dei partiti nessuno dei quali presenta la capacità di assumere la rappresentanza globale del mondo del lavoro". E in un altro saggio ("L'Autunno caldo sindacale", il Mulino, gennaio-febbraio 1970) aggiungeva: "L' accusa di

pansindacalismo, di indebita interferenza del sindacato nel processo politico, formulata dalla stampa benpensante, dagli ambienti socialdemocratici, dal nuovo “Il Mondo”, non ha sotto questo aspetto, alcun serio fondamento. E' anche troppo facile il rilievo che questi settori dell'opinione pubblica sembrano propensi a vedere sempre e solo il lato negativo del sindacalismo. Se esso lascia che il perseguimento dei propri obiettivi sul piano politico venga svolto dai partiti, risulta dominato dai partiti; se lo fa in conto proprio, vuol sostituirsi ai partiti. In realtà quest'ultima scelta appare la più coerente con la volontà di autonomia del sindacato”.

Se, allora, ci limitiamo all'analisi storica, probabilmente la sintesi migliore l'ha offerta Fabrizio Loreto nel saggio “Il nesso nazionale-internazionale del dibattito in Italia sull'unità sindacale (1970-1972)” inserito nel volume “Fra mercato comune e globalizzazione. Le forze sociali europee e la fine dell'età dell'oro” (Franco Angeli) a cura di Ilaria Del Biondo, Lorenzo Macchi e Francesco Petrini. Loreto sottolinea due dati: “Un maggiore ruolo del sindacato che contribuì alla ridefinizione della politica non più limitata alla sola azione dei partiti”; “la centralità del conflitto sociale, sia

a livello aziendale che nazionale finalizzata non solo a redistribuire il reddito prodotto, ma concepito soprattutto in funzione dell'affermazione dei diritti dei lavoratori”. A sua volta Carlo Felice Casula nel saggio “Le Acli e la Cisl negli anni Settanta. Pratiche sociali e tentazione politica” inserito nel volume “L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta” (Rubbettino), a cura di Francesco Malgeri e Leonardo Paggi, sottolinea: “E' indubbio tuttavia come già ebbe a rimarcare Alessandro Pizzorno nel libro “I soggetti del pluralismo”, che una forte connotazione politica del sindacato è in fondo indice di debolezza o di malessere perché rinvia a una insoddisfazione nei confronti del proprio ruolo specifico. Secondo altre interpretazioni il sindacato (“un giocattolo nelle mani del ciclo economico”, come da icastica definizione di Selig Perlman), agirebbe con successo sul terreno economico-contrattuale nelle fasi di prosperità e si rifugerebbe nell'azione politica in quelle di crisi”.

A questo punto può essere utile tirare le fila delle antiche e delle nuove polemiche affidandoci alla sintesi di un leader che non c'è più. Quando morì, ormai oltre trent'anni fa, “il Manifesto” titolò: “E' morto il vecchio Riccardo Lombardi, il più

L E M U T A Z I O N I P O L E M I C H E

giovane della sinistra”. Rossana Rossanda a sua volta lo salutò così: “Quando in tempi meno distratti ed arroganti qualcuno ritornerà su questo mezzo secolo, questa singolare figura di riformatore italiano, così poco ideologico e così fortemente dotato di una idea morale, così pragmatico e così fedele ai suoi valori, apparirà nella verità e negli errori fra le più limpide e coerenti e nel suo isolamento si vedrà, più che il destino di un uomo, la povertà del ceto politico che ci comanda”. Intervistato da Valentino Par-

lato, quell'uomo fuori dalle ideologie e coerente con i suoi valori e i suoi convinimenti, aveva detto: “Il movimento cominciato nel 1968 ha portato avanti il fronte politico, perché ha messo in discussione il principio della delega... questa tendenza ha cominciato a manifestarsi in maniera disturbatrice: ci disturbava quando pretendevamo di amministrare piattamente il nostro patrimonio di voti”. Anche se non c'è più resta il più giovane. Anche nel confronto con gli attuali modernisti.



Gino Giugni